

sulla religione dove qua e la adombra anche la sua vicenda personale. «Biso-

ria sull'autostrada». — E il linguaggio è diverso?

sanno quasi nulla di allora, del tempo degli autonomi, del tempo di Toni Negri.

Si è data una «mano di bianco» al passato? Ernesto Gagliano

Una biografia e il diario di Carlo Biggini

Il professore che scrisse per Mussolini la costituzione di Salò



to Biggini, tripla laurea in scienze politiche e giurisprudenza, deputato e relatore magifico dell'università di Pisa, era nato a Sarzana nel 1902, figlio primogenito di un avvocato socialista fiorentino (e morirà giovanissimo, nel novembre '45, stroncato da un male incurabile). Era — per dirla con le testimonianze raccolte da Luciano Garibaldi in un'agile biografia che introduce all'inedito diario di Biggini e a documenti di notevole interesse storico — un uomo di grande dirittura morale, disinteressato, onesto, amante degli studi giuridici (fu lui a preparare, nel '41, la nuova Costituzione del Montenegro) ma, chiuso nella sfera dei suoi interessi intellettuali, non s'accorse, o non volle accorgersi, dei guasti profondi della dittatura: così, fedelmente e subitaneamente, il 25 luglio '43 votò contro l'ordine del giorno di Grandi e a settembre seguì Mussolini nell'ultima avventura, quella di Salò.

Ma — al di là dell'inescusabile colpa di essere stato un alto gerarca che, pur potendosi vantare di non aver rubato né ucciso né ordinato arresti o violenze o sopercchiere, aveva scelto di essere totalmente cieco dinanzi al «terrore e alla vergogna del mondo». — Biggini fu uno di quei fascisti «buoni» che lo stesso Vittorio Emanuele III avrebbe desiderato al governo anche dopo il colpo di Stato (e infatti, nell'agosto '43, il re lo ricevette in audienza e gli lasciò intendere di aver già avviato

(art. 98) purché non fossero in contrasto «con i fini supremi della Repubblica» e che manteneva e codificava, pur minimizzandole, le leggi razziali.

Un testo che, letto con trolice, è rivelatore della personalità di Biggini e, al contempo, una ulteriore prova dell'estrema precarietà (e provvisorietà) della R.s.i., oscillante fra gli estremismi alla Paoolini, le ambiguità tedesche e i moderatismi del Cione e dei Silvestri. Non è un caso che proprio con costoro, e con Bonfantini, Biggini trattasse in extremis quel «passaggio del potere» da Salò al partito socialista che Pertini, tacitamente, definirà «una sciocchezza».

Giuseppe Mayda

Luciano Garibaldi, «Mussolini e il professor», Marsilio, 407 pagine, 20.000 lire.

F U all'inizio del tormentato anno 1943 che Mussolini, di fronte a una Italia profondamente depressa dal disastro militare ormai irreversibile (la rotta dell'Armitr in terra di Russia, la débâcle di Rommel sulle sponde dell'Africa Settentrionale), decise di dare una soddisfazione all'opinione pubblica rivoluzionando il governo e mandando a casa quasi tutti i ministri. I nuovi risultarono di scarso o nullo colore politico, sui quali la cartea cadeva inopinata e, per i più acuti, non gradita (fra gli altri, Mussolini fece ministro delle Corporazioni lex prefetto di Milano Carlo Tien-go, che da qualche mese era in una casa di cura per malattie mentali, e ci rimase). Ma col rimpasto il duce si liberò non solo di Ciano, divenuto sgraziato a tutti, fascista e no, ma anche di un dissidente del quale cominciava a diffidare, Bottai: gli tolse, infatti, il ministero dell'educazione Nazionale e lo affidò a un gerarca sconosciuto nella costellazione del potere, Biggini. Il professor Carlo Alber-

to Biggini, tripla laurea in scienze politiche e giurisprudenza, deputato e relatore magifico dell'università di Pisa, era nato a Sarzana nel 1902, figlio primogenito di un avvocato socialista fiorentino (e morirà giovanissimo, nel novembre '45, stroncato da un male incurabile). Era — per dirla con le testimonianze raccolte da Luciano Garibaldi in un'agile biografia che introduce all'inedito diario di Biggini e a documenti di notevole interesse storico — un uomo di grande dirittura morale, disinteressato, onesto, amante degli studi giuridici (fu lui a preparare, nel '41, la nuova Costituzione del Montenegro) ma, chiuso nella sfera dei suoi interessi intellettuali, non s'accorse, o non volle accorgersi, dei guasti profondi della dittatura: così, fedelmente e subitaneamente, il 25 luglio '43 votò contro l'ordine del giorno di Grandi e a settembre seguì Mussolini nell'ultima avventura, quella di Salò.

Ma — al di là dell'inescusabile colpa di essere stato un alto gerarca che, pur potendosi vantare di non aver rubato né ucciso né ordinato arresti o violenze o sopercchiere, aveva scelto di essere totalmente cieco dinanzi al «terrore e alla vergogna del mondo». — Biggini fu uno di quei fascisti «buoni» che lo stesso Vittorio Emanuele III avrebbe desiderato al governo anche dopo il colpo di Stato (e infatti, nell'agosto '43, il re lo ricevette in audienza e gli lasciò intendere di aver già avviato